

Cultura

«Vita materiale» dell'Albania: a Torino una mostra

TORINO «Albania: vita e tradizioni» è il titolo della mostra aperta fino al 18 aprile al Museo nazionale della montagna «Duca degli Abruzzi» di Torino. La mostra presenta 400 pezzi testimonianze di vita materiale nel paese sono una parte del patrimonio di 40.000 pezzi raccolto dall'Istituto Kulture Populore di Tirana.

I cent'anni di Freya Stark esploratrice e scrittrice

ASOLO (Treviso) Agnuni dalla regina Elisabetta e dalla regina madre a Freya Stark, la leggendaria esploratrice e scrittrice inglese ha compiuto ieri 100 anni nella sua casa di Asolo dove vive in salute benché accudita da un'infermiera. Viaggiate in Est asiatico e Medio Oriente in anni «interdetti» alle donne a 85 anni ha compiuto il ultimo viaggio valicando in Tibet i passi himalayani.



1° febbraio 1893: Raffaele Palizzolo, deputato crispino, fa uccidere l'ex-sindaco di Palermo. Uomo onesto, candidato a dirigere il Banco di Sicilia dopo gli scandali. Il colpevole è assolto. Quel delitto, uno snodo del rapporto mafia-politica

Cent'anni fa, l'«affaire» Notarbartolo

Un delitto di un secolo fa come pietra miliare del nodo mafia-politica. Il primo febbraio 1893 viene ucciso l'ex sindaco di Palermo Emanuele Notarbartolo, prestigioso esponente del liberalismo moderato. Il mandante è il deputato crispino Raffaele Palizzolo. Grazie a un Carnevale dell'epoca, sarà infine assolto. Una clamorosa vicenda maturata tra gli scandali bancari di fine secolo.

GIORGIO FRASCA POLARA

Una piovosa sera di un secolo fa, il 1° febbraio 1893 in uno scompartimento di prima classe dell'omnibus n. 3 Terminali Interesse-Palermo viaggia solitario l'attempato marchese Emanuele Notarbartolo. Sconosciuti lo uccidono con venti pugnalate, e ne gettano il cadavere sulla strada ferrata. Nessuno ha visto nulla. «Certamente una rapina», dice il primo delegato di polizia chiamato a indagare. «Se non c'è di mezzo una donna», obietta subito un suo collega. «È morto per ben altro», replica asciutto il figlio della vittima, Leopoldo, che non mollerà più la presa intuendo cosa sta dietro ad un delitto destinato a costituire una pietra miliare per capire ancora oggi il nodo mafia-politica.

Chi è Notarbartolo? Garibaldi, ex sindaco di Palermo, prestigioso esponente del liberalismo moderato, Emanuele Notarbartolo è un integerrimo e così tenuto amministratore della cosa pubblica che quattro anni prima il presidente del Consiglio Francesco Crispi ne

coinvolgono anche il Banco di Napoli e che costringono Crispi alle dimissioni, del resto già reclamate per la sanguinosa repressione militare dei Fasci. Con l'allontanamento dello statista siciliano si creano insomma tutte le condizioni, e molte probabilità, che Emanuele Notarbartolo torni alla direzione del Banco di Sicilia, e si sbarazzi del trafficante e parassiti che ne hanno fatto un'industria del potere.

E allora scatta la decisione di eliminare il marchese Notarbartolo. Con l'obiettivo di cancellare con lui una realtà ben diversa da quell'immagine onesta, pomposa e fiorente che l'*«Italia»* umbertina spaccia di sé. E nella convinzione - tutt'altro che infondata - che a coprire gli intrighi locali tra agrari, industriali, appaltatori, mafia e destra storica avrebbe

Il Banco è allora uno dei quattro istituti d'emissione del Paese, è come oggi, una delle leve del potere isolano

provveduto l'incarico (tutt'altro che provinciale) di interessi comuni a queste forze, apparati pubblici, vertici dello Stato. È uno scherzo trovare gli sghemmi che s'incancono del materiale assassino dell'ex sindaco. Con molta fatica, e tra cento depistaggi (prima le ipotesi della rapina e delle corna, poi le prove soppresse da

un vice-questore, quindi le finte controprove offerte mobilitando addirittura un console in Tunisia, ecc.), alla fine si identifica persino l'Autore. Anzitutto due ferrovieri addetti al convoglio, Giuseppe Carolo e Pancrazio Garufi, poi, attraverso un'irreparabile confessione, il regista del delitto, Giuseppe Padula Fontana, capolettore di Palizzolo, e Matteo Filippello, curatore di un fondo del deputato crispino.

Ma l'inchiesta non va avanti, tutto congiura a bloccarla (è interessante) rivoltata tra polizia e carabinieri, i legami della mafia anche con settori della magistratura i testimoni-chiave «sucidati» al momento più opportuno. Son già passati tredici mesi dal delitto quando, in un rapporto riservato al ministero, il procuratore generale di Palermo Sighele dice chiaro e tondo che l'istruttoria languisce perché si tratta di «delitto lungamente preordinato con massima cura dall'alta mafia», e manca la collaborazione per «l'isterico» l'emanò sull'unica persona, il deputato Palizzolo, che avesse interesse a difarsi del Notarbartolo. Così che nessuno si stupisce se nel '96 il primo processo, a Palermo, è solo contro alcuni degli esecutori materiali si arena quasi subito nelle pastoie giuridiche, e gli imputati sono scarcerati per insufficienza di indizi. A volere quel processo era stato Di Rudini succeduto a Crispi e sodale di No-

tarbartolo. Ora anche lui si arrende. «Fatti giustizia da te», scrive al figlio della vittima, «manda un sicario da Palizzolo».

Tre anni dopo, trasferito il processo a Milano (e gli esecutori materiali nel frattempo riarrestati) giudici coraggiosi e tenaci riescono ad arrivare alla testa della Piovra: ad incastrare Palizzolo. Ma per arrestarlo ci vuole un'autorizzazione a procedere della Camera. Sidney Sonnino (lo stesso che nel '76 aveva condotto con Franchetti l'*«Inchiesta in Sicilia»*, potente affresco di quella società e di quei crimini) la chiede a sorpresa sollecitando entro un'ora il voto dell'assemblea. Per esser sicuro che Palizzolo, in quel momento a Palermo, non sia informato di quel che sta accadendo, Sonnino fa addirittura interrompere le comunicazioni telegrafiche tra Roma e l'isola, e scioglie il black out solo quando, ottenuto il via libera a Montecitorio, può dare l'ordine dell'arresto immediato del deputato crispino.

Nuovo imputato, nuovo processo, nuova sede. Siamo già al 1901, nel nuovo secolo. E mentre a Bologna (città allora ritenuta politicamente conservatrice) s'allestisce un aula adeguata al clamore della causa, in Sicilia esplose il *«Pro-Sicilia»*, un movimento composito in cui la difesa di Palizzolo è tutt'uno con il peggior vittimismo sicilianista, la plateale opposizione alla ormai matura svolta giolittiana. Nel movimento c'è la mano della mafia

naturalmente - e infatti il grande repubblicano Napoleone Colajanni lo definirà «la rascossa della mafia» - ma ci sono i quattrini e il quotidiano dei Florio, e anche il giornale di don Sturzo fa da megafono. Vi addece persino qualche esponente socialista, ed è scandalo (ma anche cartina di tornasole della pochezza mafiosa) non a caso gli avvocati che tutelano la memoria del marchese assassinato son tutti socialisti e radicali. Il caso Palizzolo («affaire Dreyfus alla rovescia» che si congiura in favore di un reo) è diventato infatti concretissimo terreno di lotta delle forze democratiche impegnate a smascherare e spezzare le collusioni tra mondo politico, apparati statali e potere mafioso.

Un potere che non se ne sta con le mani in mano, tra il processo di Milano e quello di Bologna, tanto più che la procura generale di Palermo (che coordina sempre il lavoro istruttorio) non è più in mano all'onesto Sonnino, c'è ora l'issai meno onesto Cosenza. E puntualmente il presidente dell'Associazione siciliana dei giornalisti, Palermo, dopo esser stato ferito in un duello «con un pennaiolo di casa Palizzolo», denuncia al presidente del Consiglio che «l'avvocato Lorenzo Maggio, difensore di Palizzolo, e l'avvocato Salermo, difensore di Padula Fontana, mi riferivano ieri davanti a parecchi amici che il



Una ricostruzione del delitto realizzata per il romanzo sul caso scritto da Paolo Valera (Edizioni Nerbini, 1899) e, a sinistra, il ferroviere Carolo in uno schizzo realizzato durante il processo

procuratore generale Cosenza spera di fare uscire Palizzolo e Fontana con ordinanza della sezione di accusa, risparmiando la noia di un dibattimento in Corte d'assise. Ma così scoperte manovre hanno per una volta almeno l'effetto opposto a quello sperato. Dopo un durissimo scontro nei vertici della magistratura, Pa-

I Carnevali son sempre esistiti: nel 1903 a Firenze si celebrerà l'ultimo atto della decennale farsa processuale

lizzolo viene rinviato a giudizio e, dopo un anno di dibattimento (ignazio Florio vi ha depositato assicurando che la mafia è invenzione creata per calunniare i siciliani), viene condannato a 30 anni di galera insieme agli altri imputati. Caso chiuso? Sei mesi dopo, a sorpresa, la Cassazione annulla la sentenza di Bologna

per vizio di forma, un testimone non aveva pronunciato (o il cancelliere non aveva verbalizzato) il rituale «lo giuro». Come ognuno vede i Carnevali son sempre esistiti, e i loro interventi sempre provvidenziali. Nel 903, a Firenze, si reciterà rapidamente l'ultimo atto della decennale farsa processuale con l'assoluzione di tutti gli imputati, la normalizzazione è cosa fatta. Palizzolo torna in Sicilia, portato in trionfo ma presto estromesso come personaggio troppo scomodo e imbarazzante. Padula Fontana emigra invece negli Stati Uniti, lo faranno fuon in un regolamento di conti.

P.S. Se c'è voluto un centenario per far rivivere il caso Notarbartolo, quanto ci vorrà per ricostruire più recenti ma non troppo dissimili vicende che hanno avuto sempre per teatro il Banco di Sicilia? Già perché nel 1962 la conquista della presidenza del potente istituto

di credito fu al centro di un altro fatto di cronaca nera. Fanfani voleva sistemare l'ex presidente della Regione Giuseppe La Loggia. Le altre fazioni dc si opponevano. Come bruciare la candidatura? In quei mesi - pura coincidenza - fu ucciso ad Argentario il commissario di Ps Cataldo Tandy Era (ma si scoprì assai dopo) un grosso e grave delitto di mafia avevano voluto liquidare un uomo che sapeva troppe cose su troppi segreti dc. Ma, con l'aiuto di un paio di magistrati, fecero passare il delitto per un fatto di corruzione. Proprio la stessa espressione usata settant'anni prima per svuotare le indagini sul delitto Notarbartolo. E presero due peccatori con una lava. Tandy divenne la vittima delle tresche amorose tra moglie e il fratello di Giuseppe La Loggia, e l'aspirante alla poltrona d'oro del Banco fu bruciato.

Una storia per la Manchester d'Italia

Nacque nel 1853, auspice Cavour. Ha prodotto locomotive come navi e corazzate. È l'Ansaldo: alla nostra industria più antica, ai suoi operai un pool di studiosi dedica una ricerca

DAL NOSTRO INVIATO GILDO CAMPESATO

GENOVA. Prima ancora di pensare all'unità d'Italia, Camillo Benso di Cavour pensò a creare l'Ansaldo. O meglio, pensò di industrializzare il suo regno. A corte non erano particolarmente entusiasti «il nostro governo non ha una minima simpatia per l'industria, vi vede un'alleata del liberalismo», scriveva lo statista a un amico nel 1838. Ma alla fine Cavour la spuntò e per i suoi sogni industriali si rivolse a Genova. Non a caso il si trovava l'unica «materna prima» per l'industria che lo Stato Piemontese potesse vantare: manodopera specializzata. E infatti soprattutto agli uomini dei locali, secolari cantieri navali che ci si rivolge come serbatoio di forza lavoro per manciare una piccola officina ferroviaria nata qualche anno prima, la Taylor e Prandi nel 1853 il governo la cede a un gruppo di uomini d'affari e imprenditori capeggiati dall'ingegner Ansaldo. Cavour promette sostegno finanziario e commerciale, ma un pool di locomotive che uniscano Torino a Genova, annessa quaranta anni prima, ma mai veramente integrata nel regno sabauda. Ma soprattutto ha bisogno di un'industria moderna, capace di sfornare treni ma anche navi e prodotti metallurgici e armi con cui far marciare i suoi sogni di espansione in Italia. Governo e industria, politica e affari, strategie imprenditoriali ed interessi dello Stato: un intreccio che non sarà mai scisso lungo tutte le vicende che hanno accompagnato i 140 anni di vita dell'Ansaldo,

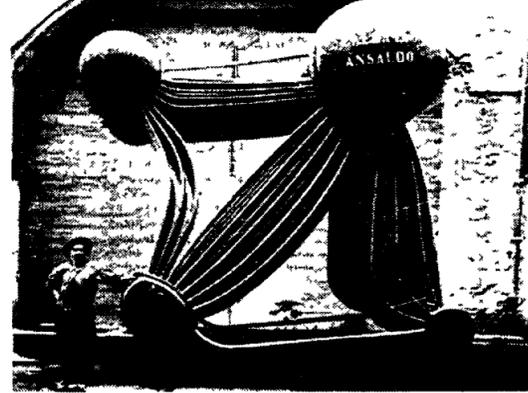
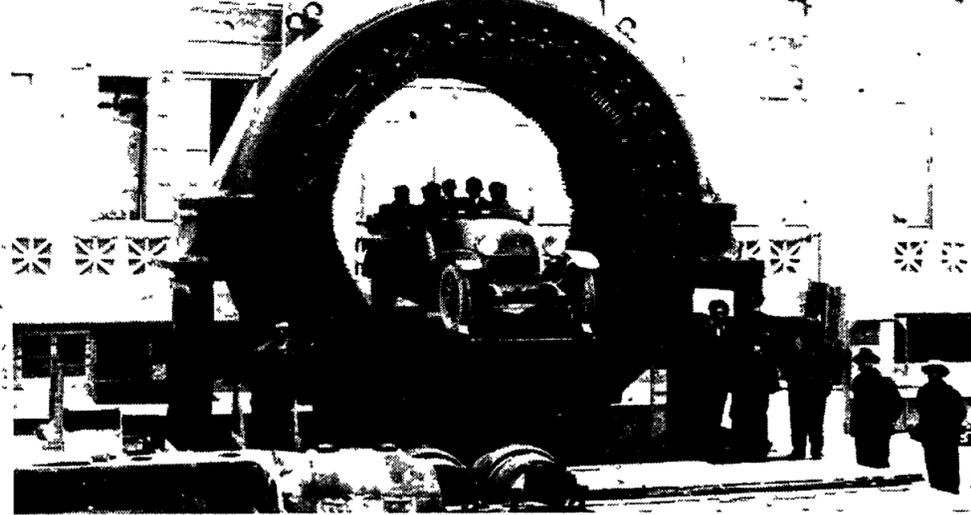


Foto storiche dell'Ansaldo operai in posa accanto a una caldaia

la più vecchia impresa industriale meccanica italiana, per molto tempo la più grande, certamente la più complessa. «Volete studiare la storia dell'industria italiana? E allora andate a leggere le carte dell'Ansaldo», amava non a caso ripetere Pasquale Saraceno. Adesso c'è qualcuno che l'ha preso in parola. Si tratta di Valerio Castronovo che insieme a un pool di storici (Gabriele De Rosa, Peter Hietner e Giorgio Mori) cercherà di leggere le carte ancora misteriose dell'Archivio Ansaldo. Si tratta di un'opera immane, mai tentata in Italia. L'archivio storico dell'Ansaldo, infatti, vanta un milione e mezzo di documenti cartacei, 70.000 immagini fotografiche, 500 filmati d'epoca a partire dal 1910. Un patrimonio immenso, uno dei maggiori al mondo quanto a documentazione industriale. Da poco il tutto è stato riordinato in una villa seicentesca alle porte di Genova, aperta agli studiosi proprio in questi giorni. Ma è una miniera in gran parte inesplorata. Il lavoro di scavo tra i documenti dell'Ansaldo (non solo in Italia ma anche negli archivi stranieri) non sarà breve. Durerà un decennio. Saranno chiamati a parteciparvi circa 150 studiosi storici, ma anche economisti, statistici, analisti finanziari, esperti in tecnologie. Al termine, nel 2003, giustamente in tempo per il centocinquantesimo anniversario di questo sforzo collettivo, «mai tentato in Italia» come spiega Castronovo, rimarrà traccia in 10 volumi di storia industriale che sarà anche storia degli avveni-

menti d'Italia della sua politica, dei suoi affari, dei suoi regimi, delle sue passioni, dei suoi uomini. Il primo frutto, comunque, lo si potrà vedere già a fine 1994 quando uscirà il primo volume per i tipi di Laterza che curerà la stampa dell'intera opera. La storia dell'Ansaldo, come si è detto, nasce dalle locomotive, strumento e simbolo dell'unità del Piemonte con la Liguria. Ma a Cavour non bastano i treni per unificare l'Italia con i Savoia. Deve crescere anche l'Ansaldo. E arrivano le navi. Non è solo una curiosità che tra i soci fondatori risulti quel Raffaele Rubattino, finanziere generoso delle imprese di Garibaldi. E non a caso si è parlato dell'Ansaldo come «arsenale dei Mille». Ma il suo pri-

orgoglio del proprio lavoro, aristocrazia operaia, artigiani e cesellatori più che manovali. La storia della coscienza di classe in Italia non può ignorare l'Ansaldo. «Studiare le caratteristiche significherebbe studiare l'evoluzione del proletariato moderno», osserva De Rosa. Con l'arrivo della sinistra al potere, con i Depretis con i Crispi, arriva anche il momento del boom dell'Ansaldo. L'Italia prende Bismarck a modello e sogna la politica delle corazzate. A produrre ovviamente, ci pensa l'Ansaldo che si dota di un impianto siderurgico e persegue la verticalizzazione a tutto campo. Un'espansione rapidissima a costi enormi. Ma commesse pubbliche e protezionismo alle fron-

tere compiono il miracolo, nonostante le accuse di Vilfredo Pareto ai «baroni del ferro, trivellatori dello Stato». Un successo ben sintetizzato dalla figura di Ferdinando Mani Perrone che prende il controllo dell'azienda nel 1902 e riesce a vendere le corazzate dell'Ansaldo a destra e a manca, dall'Argentina alla Spagna al Giappone. È il momento in cui l'Italia porta a termine la sua prima rivoluzione industriale, tramata dall'industria metalmeccanica di cui Ansaldo è il principale protagonista. Giolitti non deve più scontrarsi con le ottusità di una corte ancora intrisa di mentalità feudale, come aveva dovuto fare Cavour «industrializzazione e modernizzazione» è l'asse portante della politica di un governo che il movimento operaio cer-

ca di assorbirlo nella sua prospettiva politica, non di esorcizzarlo tenendo lontana la storia. Per Ansaldo, e non solo la grande guerra significa grandi affari e grande espansione commesse sicure, a prezzi decisamente vantaggiosi: tra il 15 e il 18 il capitale Ansaldo sale da 30 a 500 milioni e i dipendenti da 50 a 100.000. A Genova pensano in grande nel '17 prima cercano di scalare la Fiat, poi impiantano proprio a Torino una fabbrica di automobili (la Torpedo), si espandono in siderurgia meccanica, cantieristica. Ma la fine della guerra arriva prima del previsto quando sono in corso giganteschi investimenti commesse pubbliche e pagamenti scemano gli oneri fi-

nanzari diventano insopportabili, l'Ansaldo viene travolta insieme alla Banca Italiana di Sconto che l'aveva sostenuta in tutta la sua espansione. Ed ecco intervenire nuovamente lo Stato. Sarà l'ira di Benedetto a ridisegnare un nuovo cammino e un'era completamente diversa. Dai cantieri genovesi escono i piroscafi leggendari come il Rex orgoglio di un paese così come qualche anno prima erano stati forgati gli aerei Sva. Ma quelli che portarono D'Annunzio a volare su Vienna e Ferrara su Tokyo. All'inizio dovevano chiamarsi solo Sv dalle sigle dei due progettisti. Ma gli operai imposero la A di Ansaldo, la loro fabbrica, creò loro stessi. «La cultura operaia è determinante nella storia dell'Ansaldo. Essa ha consentito il salvataggio della fabbrica dalle pur gravi distruzioni della guerra, non a caso sono 1.000 gli ansaldini deportati in Germania per rappresaglie», osserva Castronovo sottolineando come nell'immediato dopoguerra «furono sempre i lavoratori

principali protagonisti dell'opera di riattivazione degli impianti». I decenni possibili segnano per l'Ansaldo pagine vaneggiate in un rincorrersi di crisi e riprese che marcano pesantemente la vita e il ruolo di Genova, dove l'industria, la grande industria, viene sempre più perdendo la propria identità il proprio ruolo di riferimento, occupazionale ma anche culturale. Certo, dall'Ansaldo usciranno sempre gli Andrea Doria o le Raffaele ma, anche se allora in pochi se ne accorgono sono una specie di canto del cigno. Tramontata l'era navale Ansaldo si butta sull'energia. Ma il referendum sul nucleare scava piaghe indelebili. Ansaldo sembra abbattuta, ma ancora una volta, con tenacia, con ostinazione prova a risorgere tra mille difficoltà e ridisegna un ruolo nelle alte tecnologie elettromeccanica, automazione, energia segnaletica ferroviaria sistemi di trasporto. E ancora una scommessa. Anche 140 anni fa era stata una scommessa.